

CONVEGNO

# STORIE INTERRUPTED STORIES INTERROTTE

book of  
ABSTRACTS

Convegno del  
Corso di  
Dottorato in  
Storia, Critica e  
Conservazione  
dei Beni  
Culturali



**25-26 novembre 2021**

Aula Nievo - Palazzo Bo  
Via VIII febbraio 2, Padova

 [unipd.link/registrazione-storieinterrotte](https://unipd.link/registrazione-storieinterrotte)

1222-2022  
800  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**dBC**  
DIPARTIMENTO  
DEI BENI CULTURALI  
ARCHEOLOGIA, STORIA  
DELL'ARTE, DEL CINEMA  
E DELLA MUSICA



Convegno del Corso di  
Dottorato in Storia, Critica e  
Conservazione dei Beni Culturali

---

# STORIE INTERRUPTED STORIES INTERROTTE

Riconoscere e valorizzare  
il patrimonio dimenticato

*The recognition and valorisation  
of forgotten heritage*

## book of ABSTRACTS

**25-26 novembre 2021**

Aula Nievo - Palazzo Bo  
Via VIII febbraio 2, Padova

---

**Comitato organizzatore**

Veronica Gallo  
Marta Previti  
Clelia Sbroli  
Gabriele Taschetti  
Luca Zamparo



**Luca ZAMPARO\***

**Storie interrotte, storie frammentarie: definizione multidisciplinare del collezionismo archeologico. Il caso veneto**

Il contributo intende analizzare il fenomeno del collezionismo di beni archeologici in Veneto, con particolare attenzione alla provincia di Padova, fin dal XVII secolo emblema di un fenomeno mai interrottosi ma, spesso, raramente documentato. Dopo una definizione del collezionismo come attività umana mai interrottasi nel tempo e nello spazio, si intende analizzare il concetto di collezione dal punto di vista antropologico, archeologico, giuridico e sociale al fine di comprendere la sua portata anche nella società contemporanea in connessione con la cd. "seconda (o terza) vita" degli oggetti archeologici o storico-artistici. Il fenomeno, infatti, toglie dal circuito economico (e culturale) determinati oggetti, scelti accuratamente sulla base di motivazioni economiche, sociali e culturali, comportando spesso una loro scomparsa dai canali ufficiali di conoscenza. Tale mancanza, infatti, essendo la conoscenza alla base della stessa idea di "tutela", come previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, limita l'azione dei competenti organi ministeriali così come la ricerca scientifica. Il contributo, allertando su questi possibili rischi, vuole porre l'attenzione sul ruolo stesso che il collezionismo può avere sulla società attuale e futura, ovvero si andranno a quantificare le raccolte e le collezioni presenti, la loro distribuzione sul territorio, le loro modalità di costituzione e i loro impieghi pubblici o privati. Infine, si analizzeranno le più recenti linee di ricerca adottate in seno al Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova per lo studio del rapporto fra la società contemporanea e la cultura materiale antica.

\* Università degli Studi di Padova - luca.zamparo@unipd.it

**Elisa BERNARD\***

**Interrupted Lives: Museums' Posttraumatic Growth in the Aftermath of Trauma**

In February 2015, shortly after ISIS forces took sledgehammers to archaeological objects at Mosul Cultural Museum, Iraq's National Museum in Baghdad reopened. It had been ransacked itself almost twelve years before, at the beginning of the so-called Iraq war. This reopening sparks a reflection on museums' recovery and evolution in the aftermath of trauma. Damages to, destructions of, and security threats at cultural heritage sites and museums are present in history and nowadays both in war and peacetime indeed. These traumas interrupt the "life" of the museum and cause an abrupt change. But how does the museum survive and even evolve through, trauma? Levering the analogy between museums and "living organisms" and drawing on a series of examples from across the spectrum of time and space, this paper seeks to explore museums' reactions and responses to traumatic events like armed conflicts or natural disasters (such as fires, earthquakes, floods, or pandemics). Museums' reactions include objects evacuation to safe havens and subsequent return, restoration and redesign of the galleries, construction of a new building or wing, redisplay of the exhibits, renovation of the narratives, and the creation of temporary exhibitions, virtual tours, and

online repositories. For example, how did the Civic Museum of Padua, Italy, safeguard its treasures amidst the turmoil of the two "World Wars"? Who were the stakeholders involved in the refurbishment of the museum afterwards, and who among them won the struggle between restoring the status quo ante and developing a brand-new display, mission, and vision? The paper explores the politics and poetics underpinning museums' survival and evolution in connection with trauma and both the challenges and opportunities such a crisis might bring about.

\* IMT School for Advanced Studies Lucca - elisa.bernard@imtlucca.it

**Alice CUTULLÈ\***

### **La voce "dimenticata" di Gino Fogolari contro gli sventramenti a Padova durante il Ventennio**

Nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento Padova, come molte altre città, fu interessata da vari interventi urbanistici, che ne trasformarono l'assetto originario. In questo periodo si scontrarono due visioni opposte: quella conservatrice e quella modernizzatrice. Il presente contributo intende mettere in risalto il ruolo che Gino Fogolari (1875-1941), Soprintendente all'arte medievale e moderna del Veneto e Direttore delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ebbe come paladino della tutela all'interno di questo dibattito. La complessità della sua figura è stata recentemente ricostruita durante la tesi di dottorato dal titolo "Gino Fogolari: una vita in difesa del patrimonio artistico" condotta dalla scrivente, che ha fatto emergere il suo impegno nella conservazione e nella valorizzazione del patrimonio culturale nella prima metà del Novecento. La vicenda qui presentata, ancora poco indagata dalla critica, attesta la determinazione del Soprintendente veneziano a preservare l'antico tessuto storico-artistico della città patavina, in contrasto con il "piccone demolitore" mussoliniano. Pertanto, Fogolari si scontra con il nuovo vento modernizzatore, di cui i piani regolatori dell'amministrazione cittadina sono l'emanazione più concreta, in nome di un miglioramento delle condizioni igieniche e di un più generale rinnovamento del centro abitato. Probabilmente, proprio a causa della sua strenua opposizione al piano di sventramenti promosso dalla politica urbanistica del regime fascista a Padova, nell'ottobre del 1935 verrà trasferito alla Soprintendenza di Palermo, dopo un trentennio di attività professionale a Venezia e nel Veneto. Attraverso la bibliografia coeva e recente, insieme al vaglio sistematico degli archivi cittadini, si tenterà di far luce su una delle tante "storie interrotte" che il convegno si prefigge di riscoprire.

\* Università degli Studi di Padova - alice.cutulle@unipd.it

**Pasquale Francesco Antonino GIAMBÒ\***

**Per una ricollocazione di due "pale ribaltabili" decontestualizzate  
sulla costa istriano-dalmata**

Un importante manufatto conservato presso il Museo Civico Sartorio di Trieste è la pala d'altare realizzata da Paolo Veneziano nel 1355. Proveniente dalla chiesa cattedrale di San Giorgio a Pirano (Slovenia), è sopravvissuta alla ricostruzione del luogo di culto e al suo dislocamento, frutto del naturale cambio di gusto e funzione avvenuto in età moderna. Essa costituisce un esemplare superstite di "pala ribaltabile", ossia di una particolare tipologia di manufatti diffusa in area veneziana, ed in generale sulle coste adriatiche, che aveva lo scopo esaltare il disvelamento dei sacri resti durante il rito liturgico delle principali cerimonie dell'anno.

Un'altra opera lignea, della stessa mano e coeva a quella piranese, affine per caratteristiche, decorazione e dimensione, è custodita presso il Museo di Santa Giustina di Rab (Arbe), isola in territorio croato.

Entrambe le pale ribaltabili, decontestualizzate e dismesse, sono state oggetto di curiosità dagli studiosi del secolo scorso, generando differenti ipotesi in merito all'originaria collocazione di provenienza. Le nuove e contemporanee indagini sui manufatti proseguono il filone di studi avviato negli ultimi anni da De Marchi, Guarnieri e Murat, nel tentativo di ricostruire virtualmente il contesto di fruizione di queste così particolari opere movimentabili. Le recenti indagini sul verso di questi pannelli lignei, ancora poco approfondite, e sull'intelaiatura permettono di avanzare nuove considerazioni sulla collocazione originaria delle opere, nel complesso esercizio di ricomposizione dello spazio e dell'utilizzo in periodo medioevale.

La relazione propone nuove possibili provenienze e funzioni delle due pale lignee facendo uso sia dei tradizionali, ma imprescindibili, studi stilistici/formali, sia delle novità documentarie e decorative emerse durante le ricerche sul campo (come i lacerti di raffigurazione sulla parte posteriore) che è stato possibile osservare in seguito ad una recente operazione di smontaggio dalla parete.

\* Università degli Studi di Padova - pasqualefrancescoantonino.giambo@phd.unipd.it

**Orazio LOVINO\***

**Rileggendo De Dominici.**

**Ritrovamenti e precisazioni per una storia della pala d'altare nel Rinascimento meridionale**

La pala d'altare è tra i manufatti artistici mobili che, al mutare delle pratiche liturgiche o degli orientamenti del gusto figurativo, sono stati maggiormente oggetto di manomissioni, rimozioni e distruzioni. Nel contesto del regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento, una storia d'ampio respiro sulla pala d'altare dipinta, incentrata sulla ricostruzione di esempi smembrati e decontestualizzati e sulla restituzione ideale dei loro valori originari, non è stata ancora scritta, complice il fenomeno della dispersione materiale delle testimonianze che è stato accompagnato da un ritardo storiografico, colmato dagli studiosi negli ultimi sessant'anni.

Questa ricerca si propone di contribuire a tale vicenda dimenticata della storia del patrimonio, partendo dalla rilettura integrale delle "Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani" di Bernardo De Dominici (Napoli, 1742-1745), fondamentale – seppur talora problematica sul piano attributivo – fonte storico-artistica napoletana, recentemente riedita e commentata sotto la direzione di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza (I ed. 2003-2008; II ed. 2017). Il testo dello scrittore settecentesco costituisce il punto di partenza dello studio, che muoverà dall'identificazione di un gruppo di pale descritte nelle "Vite", finora ritenute irrintracciabili o perdute. L'operazione consentirà di ricostruire, anche mediante il controllo incrociato con altre testimonianze documentarie e letterarie, l'antica provenienza di varie tavole note o inedite e sarà affiancata da un'analisi volta a riconsiderare tali dipinti, in alcuni casi alienati e ridotti allo stato di frammento, mediante riflessioni di carattere stilistico, iconografico, tipologico o relative alla committenza. L'indagine sarà inoltre integrata dal riesame di tavole segnalate dal De Dominici già riconosciute e frequentate dalla letteratura specialistica, tuttavia bisognose di precisazioni utili alla ricucitura del lacerato contesto storico-artistico di Napoli e del regno, riletto tramite la lente della pala d'altare.

\* Università degli Studi di Firenze, Pisa, Siena - orazio.lovino@unifi.it

**Jacopo TANZI\***

**Fortuna della *Tabula Cebetis* nel marchesato di Monferrato.  
Il caso del fregio perduto di Giacomo Rossignolo per Rolando Dalla Valle**

L'incidenza del perduto risulta oltremodo rilevante nello studio del pittore monferrino Giacomo Rossignolo (doc. 1545-1604), attivo a Casale Monferrato e Torino. All'artista, pittore dei duchi sabaudi dal 1563, è possibile riconoscere con certezza solo tre dipinti. Tuttavia, l'esiguità del dato materiale si scontra con la relativa condizione documentale, decisamente più ricca. Oggi infatti del pittore si conserva un registro documentario di oltre settanta voci.

In quest'occasione però non si intende ripercorrere interamente la vicenda di Rossignolo, bensì presentare un problema legato ai suoi esordi, in relazione a vario titolo coi temi proposti dal convegno ovvero quello del fregio, perduto, dipinto da Rossignolo nel palazzo Dalla Valle a Casale. Gli affreschi, distrutti nel Settecento durante i lavori di ristrutturazione del palazzo, sono fortunatamente documentati dal poeta monferrino Antonio Ferrari (doc. 1549-1589). L'analisi del "Discorso breve e dotto" di Ferrari – scritto nel 1556, edito nel 1570 – permette di riportare alla luce molteplici informazioni relative all'attività casalese di Rossignolo ma l'esito più rilevante è l'identificazione del testo, come dell'iconografia del fregio perduto, compiuta da chi scrive. Questo è una riscrittura cinquecentesca della *Tabula Cebetis*, opera morale del I secolo d.C., attribuita al discepolo di Socrate Cebete di Tebe. L'elemento, fino ad oggi inedito, determina molteplici considerazioni sia letterarie che artistiche.

La relazione si propone quindi di illustrare i vari aspetti storici e critici della vicenda, caratterizzata sì dalla perdita del dato materiale ma le cui fonti permettono comunque un incremento sostanzioso della conoscenza di un artista trascurato dagli studi. Oltre alle novità sull'autore del "Discorso", sul contesto in cui questo è realizzato, sulle possibili fonti – letterarie e figurative – del fregio di Rossignolo, l'intervento si propone di inserire questo caso di fortuna della *Tabula Cebetis* nel più articolato contesto di diffusione di quest'opera letteraria nell'Italia settentrionale durante il Cinquecento, considerandone anche i portati figurativi.

\* Università degli Studi di Padova - jacopo.tanzi89@gmail.com

**Alessandro MAZZARIOL\*, Melania GIGANTE\***

**Storie di vite interrotte. Sepolture infantili a Nora tra tofet e necropoli**

The controversial nature of the tofet sanctuaries has been a prominent theme in Phoenician and Punic archaeology, with much research focusing on the significance of the funerary and ritual relationship between these sanctuaries and the necropoles at the Phoenician-Punic sites of the Central Mediterranean. As known, the tofet is an open-air sanctuary where burnt sub-adult remains were located after a cruel human sacrifice or, more probably, as consequence of premature death. Recent studies have suggested the foundation of the Nora's tofet between the end of the 6th and the beginning of the 5th century BC, although some concerns still remain due to the loss of a part of the archaeological record. More interestingly, the tofet was contemporaneous with two collective inhumation tombs (T26 and T28), dating from the third quarter of the 6th to the first half of the 5th century BC. These tombs, brought to light through the excavation campaigns at the western Phoenician-Punic necropolis of Nora in 2018- 2019, yielded sub-adult remains exclusively. The co-existence of infant and child burials with the attendance of the tofet has been already attested in the coeval site of Monte Sirai (Carbonia, Sardinia). Considering this similarity, the present paper explores the dichotomous relationship between tofet and necropolis at the complex transition to the Punic dominion in Sardinia, coupling new archaeological evidence of infant and child burials at Nora with the osteological examination of these remains.

\* Università degli Studi di Padova - [alessandro.mazzariol@unipd.it](mailto:alessandro.mazzariol@unipd.it), [melania.gigante@unipd.it](mailto:melania.gigante@unipd.it)

**Vanessa BARATELLA\***

**"...che quel suolo non la cedeva ad altri per la feracità di oggetti antichi".  
Il caso controverso degli scavi Ottocenteschi dell'abate Soranzo  
nella necropoli Nazari di Este**

Nel vasto panorama delle indagini svolte presso i sepolcreti protostorici di Este (Padova), a lato di una tanto notevole quanto inattesa qualità dei dati derivati dagli scavi tardo ottocenteschi-primo novecenteschi, emerge lampante il caso emblematico della necropoli meridionale, sita nelle campagne Nazari, presso contrada "Morlungo". È del 1879, a seguito delle segnalazioni dei lavoratori del fondo, il primo scavo sistematico condotto nel sepolcreto ad opera dell'abate Francesco Soranzo, erudito locale che pochi anni prima fu, per breve tempo, direttore del Museo Civico Lapidario atestino. A seguito dei primi, fruttuosi rinvenimenti, Soranzo proseguì le indagini nel sepolcreto per diversi anni, esplorando più di 2000 mq di superficie e riportando notizia di una vasta necropoli, ricca e articolata, caratterizzata da circoli e cordonate lapidee, strade in blocchi di trachite e più di 300 sepolture preromane. Malgrado la pubblicazione, nel 1885, di un volume interamente dedicato alle indagini, i dati di scavo della necropoli Nazari risultano ad oggi completamente inaffidabili; nonostante Soranzo abbia registrato con una certa *ratio* la composizione dei corredi tombali, questi, una volta giunti in Museo, risultarono completamente compromessi: le associazioni di corredo non

mantenute, i materiali spesso confusi, le planimetrie degli scavi assenti. La totalità del materiale, ancora oggi conservato presso l'attuale Museo Nazionale Atestino, viene perciò considerata come sporadica, priva di contesto di rinvenimento puntuale. La perdita di gran parte delle informazioni relative a questo sito e il vuoto documentario esito degli sterri di Soranzo, preclude oggi la possibilità di rivalutarne le caratteristiche topografiche, culturali e cronologiche. L'intervento qui proposto mira a portare alla luce quanto più possibile dell'eccezionale sepolcreto Nazari attraverso gli scritti di Soranzo, invitando ad una riflessione puntuale sulla perdita del dato archeologico causato da scavi non stratigrafici e recuperi in antico, sottolineando tuttavia l'importanza dei diversi, attuali, tentavi di rilettura di simili contesti.

\* Università degli Studi di Padova - [vanessa.baratella@phd.unipd.it](mailto:vanessa.baratella@phd.unipd.it)

**Marco PACIFICI\***

### **"Storie dalla carta". Archivi e ricerca archeologica: il caso di Narce**

La ricerca archeologica su Narce, uno dei più importanti centri, insieme con *Falerii*, dell'Agro falisco, territorio gravitante sulla valle del fiume Treja e incastonato tra l'Etruria meridionale e la Sabina, rappresenta un caso studio esemplare per quanto riguarda la necessità di integrazione del dato archeologico con quello archivistico. La conoscenza del sito è infatti basata, se si esclude un numero limitato di interventi più recenti eseguiti nell'ambito dell'attività di tutela, sugli scavi condotti quasi esclusivamente nelle necropoli tra fine '800 e inizio '900, i quali furono caratterizzati, tra scandali, processi e sospetti sulla coerenza dei contesti, dall'acquisizione da parte dello Stato solo di una piccola parte dei corredi recuperati, mentre la restante fu ceduta a numerosi musei stranieri o dispersa sul mercato antiquario. Gli studi su Narce, ripresi in maniera sistematica a partire dagli anni '80 del secolo scorso e oggetto di alcune ricerche di dottorato condotte negli ultimi vent'anni, si basano su un complesso tentativo di rilettura dell'intera mole documentaria prodotta durante le imprese di scavo, nel tentativo di ricomporre il quadro delle evidenze a disposizione e delineare i caratteri culturali di questo importante centro. Il contributo si propone di analizzare l'approccio metodologico ai documenti d'archivio nell'ambito della ricostruzione del dato archeologico con particolare attenzione ai sepolcreti orientali del centro falisco, oggetto di un Dottorato di Ricerca appena concluso presso la Sapienza Università di Roma, la conoscenza dei quali, grazie proprio allo spoglio sistematico di numerosi fondi archivistici, è oggi profondamente mutata. L'analisi dei documenti ha reso possibile, infatti, la ricontestualizzazione di un cospicuo nucleo di corredi conservati presso i magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e del Museo Archeologico dell'Agro Falisco di Civita Castellana dei quali si era persa la corretta attribuzione e di recuperarne un secondo nucleo attraverso l'esame della consistente documentazione fotografica.

\* Sapienza Università di Roma - [pacifici.marco@gmail.com](mailto:pacifici.marco@gmail.com)

## SESSIONE IV

Šarūnas ŠAVĖLA\*

### **The conceptual layers of *mousikē*: a trivial social practice or the divine representation of *kosmos*?**

The fundamental part in the analysis of the role of music in Antiquity is based not on the musical notation, but primarily on the textual treatises which describe under which circumstances and for what reason it was employed in such a great variety of religious, social, or political practices. However, I would argue that a great number of perplexities that arise on the ideological level, depend on the different meanings being attributed to the musical terms and on the very contextualised usage of language, which is our main source when approaching the conceptualisation of various phenomena. Such considerations are especially relevant for the discussions of music of Antiquity, where *mousikē* itself is considered an umbrella term, comprising poetry, instrumental music, and body movement under its name. Discussing a period, when the philosophical and musical terminology is still forming, we risk facing anachronisms, homonymy, or polysemy, which leads to the diverse and even opposing views on the matter. As the examples of the ambiguous (or multi-layered) descriptions in the primary sources, I would discuss the textual excerpts from the philosophical writings of Classical Greece, primarily Plato and Aristotle, and show how the completely different values are attributed to the musical practices. Next to its artistic definition, *mousikē* encompasses the notions of cosmic or political music, though the great variety of different meanings is almost never discussed together. In such a research, the conceptual level becomes the most viable link towards reasonable discussion of the music reception in Antiquity. I propose to reconsider the approach towards musical thinking and literary texts by distinguishing several conceptual layers which would allow to discuss *mousikē* in a more clearly defined way.

\* Università di Bologna; University of Vilnius - sarunas.savela4@unibo.it

**Giorgio PELOSO ZANTAFORNI\***

### **La musica nei *libri amicorum* della Stadtbibliothek di Nürnberg: indagine e recupero di un patrimonio da riscoprire**

Il percorso formativo dello studente che fra Cinque e Seicento frequenta gli studia universitari prevede un viaggio di studio che tocca i maggiori centri cittadini europei. Di questo viaggio rimangono tracce sparse negli annali, nelle matricole, ma soprattutto nei *libri amicorum*, volumetti che costituiscono una sorta di diario personale entro il quale il proprietario dell'album raccoglieva le sottoscrizioni delle personalità con cui entrava in contatto durante il periodo di formazione. In questa *peregrinatio* academica non era raro che lo studente frequentasse le scuole di maestri di musica o le botteghe dei costruttori di strumenti presenti nelle città universitarie raccogliendone le sottoscrizioni. I *libri amicorum* si sono così rivelati custodi di un prezioso patrimonio musicale da riconoscere e valorizzare: fonti in precedenza non considerate in prospettiva musicologica, negli ultimi anni sono divenuti oggetto di studio da parte di storici della musica che ne hanno evidenzia-

to l'importanza documentale per la presenza di musica e di personaggi legati alla pratica musicale. Uno dei fondi più significativi degli Stammbücher è conservato alla Stadtbibliothek di Nürnberg. Si tratta di oltre trecento libri, dei quali un centinaio relativi al periodo qui di interesse. Questa documentazione diaristica contiene brani polifonici, canoni e fughe, ma anche enigmi musicali, così come sottoscrizioni che spesso permettono di ricostruire "storie interrotte", dal precedente silenzio documentale, di maestri, studenti e artisti. L'intervento vuole presentare alcuni casi di studio significativi di questo lavoro di ricostruzione prosopografica, soffermandosi in particolare su Melchior Franck e Christoph Thomas Walliser, entrambi figure di primo piano della vita musicale coeva e fortemente legati all'ambiente della cittadina bavarese. Oltre alla presenza di alcuni brani di musica notata, le loro sottoscrizioni ci permettono di ricostruire una rete di relazioni andata perduta, entro cui la musica era uno dei principali strumenti di aggregazione sociale e culturale.

\* Università degli Studi di Padova - giorgio.peloso@unipd.it

**Andrea CAPRIOLO\***

### **Gli autoriduttori dei circoli del proletariato giovanile: ripercorrere una storia dimenticata**

Negli ultimi anni, la cultura accademica e divulgativa italiana si è soffermata sullo studio del movimento del 77 e sulle manifestazioni ludiche degli indiani metropolitani, non ponendo attenzione, a mio avviso, in coloro che prepararono il terreno culturale all'esplosione di questo fenomeno. La presente discussione, dunque, vuole soffermarsi sull'indagare quello che proporrei di definire "Movimento del 76", che portò alla nascita dei Circoli del proletariato giovanile e al fenomeno degli autoriduttori, i quali trovarono nei Circoli loro sede di ritrovo, nonché di sperimentazione artistica e culturale. In particolare, si vuole mettere in risalto la peculiarità che portò questi giovani "proletari" a effettuare autoriduzioni di mero stampo economico – ovvero a non pagare affitti e bollette di gas e luce – tipiche della "militanza" extraparlamentare di sinistra del periodo precedente al 1976, alla richiesta di potersi riappropriare della cultura loro sottratta dalla società capitalista. In tale contesto, le autoriduzioni nei cinema di prima visione, le richieste di entrare gratis ai concerti – emblematici, in questo contesto, il caso Venditti, registrato in presa diretta da Alberto Grifi, e i "fatti" della Scala del 7 dicembre del 1976 - e l'occupazione di case sfitte e abbandonate per poterne fare centri sociali, divennero non solo elementi di mera riappropriazione economica di un bene loro sottratto, ma principio basilare che, passando attraverso la richiesta di cultura, ampliava le possibilità di godere del tempo libero sottraendosi, di conseguenza, alle logiche capitalistiche del lavoro quotidiano. L'indagine – che prende spunto dalla mia ricerca di dottorato – punta a mettere in evidenza, tramite l'indagine di alcuni fatti "chiave" del Movimento del 76, la peculiarità di questo anno quale cesura tra il periodo della militanza più strettamente politicizzata del periodo precedente, che vedeva nell'unione tra proletariato di fabbrica e studenti la possibilità di potersi divincolare dalle tirannie del giogo capitalista, e il movimento "indiano" del 77, interpretato quale apice della creatività neoavanguardista del movimento giovanile.

\* Università degli Studi di Udine - capriolo.andrea@spes.uniud.it

**Marta PREVITI\***

**La vicenda del Circolo "Il Pozzetto" di Padova e della mostra *La nuova concezione artistica*:  
un caso di interruzione forzata**

Dal 1956 Padova vive un'intensa stagione culturale, animata dall'intellettuale Ettore Luccini all'interno del Circolo "Il Pozzetto". La vicenda di questa sede, nata su iniziativa del Partito Comunista Italiano, è uno dei casi più emblematici di "storie interrotte" per la città di Padova, a causa della forzata e dolorosa chiusura che, tra le polemiche, ne determina la fine già nel 1960. Pretesto per la censura delle attività del Circolo è la mostra *La nuova concezione artistica*, che dalla Galleria Azimut di Milano viene trasferita a Padova nell'aprile del 1960. A prendere questa drastica decisione è il gruppo dirigente della federazione padovana del PCI, che non approva il coinvolgimento della classe borghese e l'apertura nei confronti di iniziative artistiche d'avanguardia. Le accuse colpiscono direttamente il responsabile Ettore Luccini, reo di aver accolto le audaci opere di Piero Manzoni, Enrico Castellani, Heinz Mack e dei padovani Alberto Biasi e Manfredo Massironi, a poco più di un anno di distanza dallo scandaloso concerto del compositore statunitense John Cage. Il presente contributo intende proporre una rilettura della storia del Circolo "Il Pozzetto" per valorizzare e ridare voce a questo luogo di confronto e dibattito, di cui oggi restano solo i nostalgici ricordi di chi lo ha vissuto e frequentato. Prendendo le mosse dagli studi condotti in precedenza sull'argomento, si ricostruiranno, attraverso documenti d'archivio, le dinamiche con cui la mostra *La nuova concezione artistica* sia approdata a Padova, entrando a far parte dell'operazione di cambiamento promossa da Luccini, uomo di grande sensibilità e intuizione. Si metterà in luce, inoltre, come il tentativo fallito di rinnovamento culturale intrapreso dal Circolo padovano abbia offuscato l'impatto dirompente di questa manifestazione artistica internazionale e come invece la stessa abbia ottenuto grande successo alla Galleria Azimut di Milano, centro espositivo che ha cambiato profondamente le sorti della ricerca artistica contemporanea.

\* Università degli Studi di Padova - [marta.previti@studenti.unipd.it](mailto:marta.previti@studenti.unipd.it)

**Gabriele TASCHETTI\***

**Valorizzare un'opera 'perduta'.**

**Il caso dei *Motetti concertati a due voci* di Tomaso Cecchini (Venezia, 1613)**

Tomaso Cecchini (c.1583-1644) è stato il più importante compositore italiano attivo sulla costa dalmata nella prima metà del diciassettesimo secolo. La sua vasta produzione (almeno 27 opere) godette di una discreta circolazione, tanto che alcune sue composizioni furono ristampate in antologie coeve. Tuttavia, la dispersione di larga parte dei suoi lavori impedisce a tutt'oggi una valutazione complessiva del suo operato come compositore. Tra le opere più ampiamente recepite dai suoi contemporanei vi è una raccolta di *Motetti concertati a due voci* pubblicata nel 1613 e menzionata da Michael Praetorius nel terzo volume del *Syntagma Musicum* (1619). Sfortunatamente questo libro di mottetti sopravvive in un unico esemplare incompleto formato dal solo libro-parte del basso, laddove gli altri due fascicoli della voce acuta e dell'organo risultano attualmente dispersi. Per questo motivo il contenuto musicale dell'opera è oggi considerato perduto. Il presente contributo intende proporre un'analisi del testo musicale sopravvissuto nell'unico libro-parte oggi noto con l'obiettivo di recuperare quante più informazioni possibili sul profilo delle parti perdute. Lo studio della parte superstita consente di rilevare all'interno dell'opera la traccia di tecniche compositive mai riscontrate in altri lavori di Cecchini. In alcuni casi, inoltre, la voce disponibile offre un numero d'informazioni sufficiente per consentire un ripristino, talvolta altamente attendibile, di intere composizioni. I risultati di questo studio permetteranno di aggiungere un tassello alla conoscenza del profilo del compositore e di rivalutarne il peso all'interno del panorama musicale del primo Seicento. La ricostruzione delle parti mancanti inoltre consentirà di avere un'idea almeno approssimativa di come dovessero suonare queste musiche considerate perdute.

\* Università degli Studi di Padova - gabriele.taschetti@phd.unipd.it

**Attilio CANTORE\***

**Sulle tracce (smarrite) de *La Virginia* di Tarchi:  
una donzella romana sul palcoscenico del Settecento**

«All'artista e al dotto non è concessa probabilmente se non l'efficacia che è frutto delle opere». Così, nel 1945, scriveva Károly Kerényi. Tale assunto è vero in astratto ma diviene un esile mito nel momento in cui di un artista non è possibile investigare l'intero *corpus* delle opere a causa della perdita o dell'incompletezza delle fonti. Questo è, senza dubbio, il caso di Angelo Tarchi (1760-1814). Esponente della 'scuola napoletana' settecentesca, pupillo di Pasquale Cafaro al Conservatorio della Pietà dei Turchini, Tarchi fu un irriducibile sperimentatore e un compositore eccezionalmente ricettivo nei confronti delle novità letterarie del suo tempo. Seppe eccellere in ogni ambito teatrale riscuotendo ampio successo internazionale, ma pagò amaramente lo scotto di essere entrato nel novero dei compositori italiani favoriti da Napoleone divenendo per questo colpevolmente passibile di misconoscenza. Per di più, compromettendone irreversibilmente la fruizione, le sue partiture

risultano oggi in gran parte disperse. Fra i suoi capolavori si annovera *La Virginia*, uno fra i vari lavori teatrali che rifunzionalizza in chiave tragica una storia esemplare di amore e bramosia, narrata da Tito Livio: quella di una virtuosa fanciulla romana vittima della insana cupidigia del decemviro Appio Claudio. Presentata a Firenze l'8 settembre 1785, quest'opera impressionò molto il pubblico per il suo moderno realismo che deviava dalla tradizione metastasiana. Nel ruolo dell'innamorato l'evirato cantore Giovanni Maria Rubinelli, lo stesso che l'anno successivo, per il suo debutto londinese, interpreterà al King's Theatre il ruolo di Icilio nel pasticcio *Virginia*, basato principalmente sul lavoro di Tarchi ma con l'interpolazione di brani di Anfossi, Piccinni e Cherubini. Ripercorrendo le tracce di una storia interrotta, la presente relazione – nel proposito di contribuire alla rivalorizzazione della produzione di Tarchi – si incentra sugli aspetti drammaturgici de *La Virginia* fiorentina a partire dall'analisi del libretto e dei pochi 'numeri' musicali sopravvissuti.

\* Università degli Studi di Milano - attilio.cantore@unimi.it

**RAPHAËL BORTOLOTTI\*, PASQUALE MASCOLI\*\***

### **The forgotten stage material of Feltre's theater (IT)**

Feltre's theater, in Italy, has the particularity of preserving original scenic material (wings, backdrops, proscenium drapery, machinery, props,...) from the first half of the 19th century. At that time, each small Italian town had its own theater with its own stock scenery and machinery. These provincial theaters have now been transformed or have simply disappeared and the scenic material they contained has rarely been preserved. The scenic elements preserved in Feltre do not constitute entire scenes, but they represent the rare witnesses of a stage painting tradition and of a widespread theatrical and scenic practice, common to most theaters in Italy in the 19th century.

This paper proposes to question the methodological issues surrounding these unusual artistic objects. How to study these relics? How to reconstitute these scenes? How to valorize these missing elements? The reflection will first be based on the different sources available. The rarity of original scenic elements leads us to cross sources of various kinds (material from other historical theaters, theatrical archives, treaties, periodicals, libretti, iconographic sources,...). What information can be drawn from them? How to cross these sources in a relevant way? The intervention will then take into account the physical context of these elements. These scenes are created to be seen on stage, under a certain light, in a certain position: how to integrate these questions into a methodology? Finally, the reflection around these elements will present the first results of a collaborative project with painters and scenographers from the Theatre of Versailles to reconstitute these scenes allowing us to observe the possible bridges between research and practical application.

\* Bern University of the Arts - raphael.bortolotti@hkb.bfh.ch

\*\* Château de Versailles - mascoli.pasquale.d@gmail.com

**Elena CERA\***

**Sculture e scultori veneziani dimenticati: un'opera inedita di Bartolomeo Buon alla Giudecca**

L'intervento intende presentare un rilievo veneziano dimenticato, per il quale sarà proposta una nuova attribuzione a Bartolomeo Buon, tra i maggiori protagonisti della stagione tardogotica in laguna. Si tratta di una lunetta con la Madonna col Bambino in trono e i santi Rocco e Eufemia sopra il portale della chiesa di Sant'Eufemia sull'isola della Giudecca. L'opera sarà contestualizzata nel panorama artistico della Venezia di inizio Quattrocento, il quale, soprattutto per quanto riguarda la scultura, presenta ancora numerose zone d'ombra. La restituzione al Buon della lunetta di Sant'Eufemia costituisce un'aggiunta fondamentale al catalogo dell'artista. Nonostante quest'ultimo sia stato senza dubbio il più importante scultore veneziano della prima metà del Quattrocento, a capo dei maggiori cantieri del tempo – dalla Ca' d'Oro alla Porta della Carta di Palazzo Ducale – la sua produzione scultorea è tuttora oggetto di un acceso dibattito, continuando a essere confusa con quella di suo padre, Giovanni Buon, e con quella del più giovane Niccolò di Giovanni Fiorentino. La riscoperta di quest'opera dimenticata porterà quindi nuovi e fondamentali elementi per ricostruire la personalità dell'artista, in bilico tra i fasti della Venezia tardogotica e le primizie padovane di Donatello.

\* Università degli Studi di Padova - elena.cera.1@studenti.unipd.it

**Virna RAVAGLIA\***

**Riflessioni metodologiche sullo studio della plastica monumentale in terracotta:  
alcuni casi "begarelliani"**

Lo studio della plastica monumentale in terracotta, genere peculiare del Rinascimento emiliano, costringe a un inevitabile confronto con il problema delle manomissioni e degli spostamenti che nei secoli hanno caratterizzato la storia di questo genere di manufatti. Stringendo lo sguardo su Modena, i cambiamenti di sede (e la conseguente perdita del contesto primitivo), la distruzione e la ricostruzione di parti delle figure che compongono i gruppi, la rimozione o il rifacimento delle policromie originarie, sono condizioni che accomunano le sorti tanto dei Compianti di Guido Mazzoni quanto dei gruppi del conterraneo Antonio Begarelli; questo è dovuto, come è intuibile, in buona parte proprio al materiale che caratterizza tali opere.

Attraverso l'analisi delle vicende di alcune creazioni di Antonio Begarelli, in particolare il Compianto oggi in Sant'Agostino a Modena, la Deposizione di San Francesco nella medesima città e l'ormai frammentario Monumento Beliardi (suddiviso fra la Galleria Estense e i Musei Civici), l'intervento intende riflettere sulla necessità di adottare, nell'analisi approfondita di questo specifico genere di manufatti, una visione diacronica che miri a ricostruirne le vicende, consentendo non solo di leggerne in maniera corretta ed esaustiva forme e funzioni originarie, ma anche in modo da fornirne un inquadramento all'interno dei contesti di gusto, fortuna e tutela che via via ne hanno intersecato la vicenda. La disamina, che prende spunto dal lavoro di ricerca che chi scrive sta compiendo sulle

opere del plastificatore cinquecentesco, intende esaminare le differenti tipologie di documentazione che contribuiscono a questo tipo di ricostruzioni: foto d'epoca, campagne fotografiche recenti o realizzate ad hoc, documentazione di restauro, descrizioni antiche, ma anche "nuove tipologie" di documentazione come i tentativi di ricostruzione permessi dalla tecnologia laser 3D.

\* Università di Genova - [virna.ravaglia@edu.unige.it](mailto:virna.ravaglia@edu.unige.it)

**Ambra CASONE\***

### **Carmelo Cappello a Venezia: una storia (quasi) dimenticata della scultura italiana**

L'intervento propone una riflessione sull'opera dello scultore siciliano Carmelo Cappello (Ragusa, 1912 – Milano, 1996), riletta anche alla luce della fortuna e sfortuna critica che accompagnò l'evolversi del suo linguaggio artistico. Analizzandone il percorso creativo dagli esordi arcaizzanti, memori della plastica di Arturo Martini e Marino Marini (suoi maestri all'Istituto Superiore d'Arte di Monza), sino alla svolta verso una ricerca influenzata dallo spazialismo e dal costruttivismo, s'intende portare l'attenzione sul vuoto documentario e storiografico nel quale è andata smorzandosi la voce di questo protagonista della scultura italiana degli anni Quaranta e Cinquanta. In particolare verranno messe in luce discrepanze e incongruità di un cammino che pur transitando attraverso i maggiori circuiti espositivi dell'epoca, in prestigiose gallerie e rassegne internazionali, ha conosciuto alterne fortune nel corso del tempo; registrando insieme all'accrescersi delle occasioni espositive e di mercato sul fronte internazionale, un parallelo affievolirsi – con poche, autorevoli eccezioni (D. Formaggio, U. Apollonio, E. Crispolti) – dell'attenzione critica in Italia. Un approfondimento verrà poi dedicato alla storia espositiva di Cappello a Venezia attraverso le ricerche svolte sulla sua presenza alle Biennali degli anni 1940, 1948, 1950, 1952, 1954, 1958 (con sala personale); e sulla mostra tenuta alla Galleria Il Cavallino nel 1950. Una stagione che anche grazie all'incontro con le opere di artisti internazionali come Henry Moore, Costantin Brancusi e Hans Arp, rappresenta non solo un tassello fondamentale nel suo percorso di maturazione artistica, ma un episodio significativo della scultura italiana del Novecento.

\* Università degli Studi di Padova - [ambracascone@live.it](mailto:ambracascone@live.it)

**Veronica GALLO\*, David VICENZUTTO\***

**Storie interrotte dalla necropoli dell'età del ferro del CUS-Piovego (Padova):  
metodi per la ricostruzione di contesti perduti in campo archeologico**

La necropoli preromana del CUS-Piovego si situa nella periferia orientale di Padova, in località Isola di S. Lazzaro/S. Gregorio, tra il canale del Piovego a nord e il corso del Roncaiette a sud. L'area fu oggetto di scavi nel 1975-77 e nel 1986-89 da parte dell'allora Istituto di Archeologia dell'Università di Padova, allo scopo di liberare la zona per la costruzione del Centro Sportivo Universitario: nelle immediate vicinanze, infatti, lavori di sterro eseguiti dall'Azienda Comunale del Gas nell'inverno 1963-64 avevano portato al rinvenimento di materiali riferibili a tombe della piena età del ferro. Le indagini misero in luce parte di un'estesa necropoli birituale (con cremazioni e inumazioni), databile tra il VI e la prima metà del IV secolo a.C. Il caso di studio che si propone in questa sede riguarda una sepoltura a incinerazione recuperata durante i primi saggi esplorativi eseguiti nel dicembre 1975, la cui storia ha subito vari gradi di interruzione. Col passare del tempo, si era infatti persa notizia della sua collocazione topografica all'interno dell'area indagata e i manufatti ad essa pertinenti erano stati registrati con denominazioni diverse, che avevano portato a considerarli come provenienti da tombe distinte. Sulla base della rilettura critica dei pur non consistenti dati attualmente disponibili, si è proceduto alla ricostruzione del contesto: la sepoltura è stata posizionata nella planimetria della necropoli e tutti i reperti sono stati riuniti nella "nuova" tomba 4/1975. È stato così possibile ridelineare il complesso di una sepoltura in dolio, accompagnata da un ricco corredo. Il presente contributo si pone l'obiettivo di illustrare passo dopo passo la metodologia e le tecniche che hanno permesso la ricostruzione di un contesto e di come sia possibile restituire la propria identità alle testimonianze del passato, di cui si era persa memoria, pur partendo da fonti documentarie e materiali disomogenei e incompleti.

\* Università degli Studi di Padova - veronica.gallo.5@phd.unipd.it, david.vicenzutto@unipd.it

**Silvia DIANI\***

**La Necropoli Laurentina di Ostia: ricostruzione di un contesto**

Il presente intervento analizza una problematica emersa durante la mia ricerca di dottorato, incentrata sugli apparati figurativi della Necropoli Laurentina di Ostia: la frammentazione dei contesti originari. La Necropoli è stata scavata in diversi momenti storici: la prima volta nel corso dell'800 ad opera del Commissario delle Antichità dello Stato Pontificio; una seconda, all'inizio del '900 dal Vaglieri. Uno scavo sistematico avvenne solamente negli anni 1934-1935 ad opera del Calza, come parte del progetto dell'Esposizione Universale di Roma del 1942. Queste diverse esperienze di scavo hanno determinato una forte decontestualizzazione e frammentazione, ed in alcuni casi persino la perdita, dei manufatti e della documentazione storica. Le decorazioni pittoriche ne sono un esempio lampante: le pitture più famose della Necropoli scavate per conto dello Stato Pontificio - ovvero la nave dell'Isis Giminiana, l'Orfeo agli inferi, il ratto di Proserpina e una scena di banchetto

- vennero staccate e portate nei Musei Vaticani, dove ancora oggi si trovano. Il materiale pittorico rinvenuto negli scavi successivi, invece, si trova nei Depositi ostiensi. La situazione è ulteriormente complicata dalla perdita della documentazione d'archivio degli "Scavi Calza" a causa della Seconda guerra mondiale. Per poter ricostruire il contesto Necropoli e la storia degli scavi è stato quindi necessario partire dalla rilettura e dall'analisi degli archivi storici relativi ai giornali di scavo dell'800. Questo, insieme all'indagine autoptica degli edifici, ha permesso di comprendere quali fossero gli edifici venuti alla luce durante gli scavi pontifici – noti esclusivamente in relazione alle pitture ivi rinvenute, e non con la nomenclatura odierna del Calza – e ha consentito una puntuale ri-contestualizzazione di alcune pitture. Lo scopo ultimo della ricerca era infatti ricostruire lo stretto rapporto tra strutture murarie e gli apparati decorativi, individuando le varie fasi di utilizzo di ogni edificio: ciò non poteva prescindere da un'analitica storia degli studi.

\* Universität zu Köln; Università degli Studi di Padova - diani.silvia@gmail.com

**Leonardo BERNARDI\***

**I siti di lavorazione dei metalli nel Veneto romano.  
Approcci metodologici per la riscoperta di realtà prima ignorate**

I luoghi della produzione metallurgica d'età romana non sono stati oggetto di uno studio sistematico; lo scarso livello di conservazione, soprattutto nei contesti di produzione urbani, e la forte ambiguità degli indicatori di produzione ne hanno da sempre scoraggiato l'analisi. La ricerca di dottorato appena conclusasi ha permesso di proporre una ricostruzione delle caratteristiche tecnologiche, organizzate ed economiche dell'artigianato metallurgico del Veneto romano a partire dall'analisi di 20 contesti particolarmente significativi. L'intervento vuole focalizzarsi sulla metodologia di studio impiegata nell'analisi e ricostruzione dei differenti contesti di produzione riconosciuti mostrando l'iter di elaborazione dati intrapreso per massimizzare i dati ottenibili da una documentazione, edita e d'archivio, spesso incompleta, frammentaria e ambigua. Il tema verrà affrontato presentando i casi di studio più significativi in termini di complessità metodologica, mostrando come attraverso il canonico approccio archeologico affiancato a nuove chiavi di lettura degli indicatori e degli spazi della produzione si possa ovviare al problema del vuoto documentario e completare la documentazione "sospesa" da cui ricavare importanti dati per ricostruire i tratti della produzione metallurgica della regione.

\* Università degli Studi di Padova - leonardo.bernardi.1@phd.unipd.it

**Giulia Anna Bianca BORDI\*, Eleonora TOSTI\***

**Ricostruire storie di pietra:  
per una rilettura degli scambi artistici tra Abruzzo e Capitanata nel Medioevo centrale**

In diversi complessi religiosi del promontorio garganico si conservano elementi di scultura architettonica e frammenti di arredi liturgici databili al pieno Medioevo, in gran parte dei casi decontestualizzati e defunzionalizzati, per i quali la critica ha unanimemente evidenziato le strette assonanze formali con la plastica coeva di alcune chiese abruzzesi. Tutte queste testimonianze appaiono come componenti di una stessa rete di scambi economici ed artistici di cui, tuttavia, molti fili si presentano ancora disgiunti. La presente proposta, frutto del dialogo tra due percorsi di studio dottorale in Storia dell'Arte, rispettivamente sulle attuali regioni di Abruzzo e Puglia, intende ritessere le "storie interrotte" nella letteratura critica dei rapporti e delle iniziative di alcuni abati che, a partire dai decenni centrali del XII secolo, promossero delle imprese di ricostruzione tra Gargano e Abruzzo. In particolare, si ritornerà, alla luce delle più recenti acquisizioni degli studi storici e storico-artistici, sulla ridefinizione del profilo di committente di Leonate, alla guida di S. Clemente a Casauria dal 1155 al 1182 che, prima di dare avvio ad un profondo rinnovamento delle fabbriche del proprio cenobio, si dedicò ad un'intensa attività di recupero di beni e riqualificazione di edifici di proprietà dell'abbazia, anche in territorio apulo. L'intraprendenza dell'abate casauriense funse probabilmente da stimolo alla circolazione di maestranze di alto livello presso diversi cantieri ecclesiastici abruzzesi e pugliesi, i cui comuni esiti formali, come già ricordato, si riscontrano ancora oggi. Il contributo intende, dunque, ritessere una trama più nitida dell'intenso confronto che si verificò tra queste due aree geografiche tra XII e XIII secolo, con un'aggiornata ricostruzione dell'operato di Leonate in rapporto al contesto sociale, culturale ed artistico in cui si trovò ad operare. Si riaccenderanno, così, alcuni spunti di riflessione già presenti nella storiografia, ad esempio su origine e movimenti di talune maestranze, e si offrirà un nuovo livello di lettura alle eloquenti affinità dei loro prodotti scultorei.

\* Sapienza Università di Roma - gab.bordi@uniroma1.it, eleonora.tosti@uniroma1.it

**Marco TOFFANIN\***

**Una venerata reliquia dimenticata.  
Ricerche attorno al riccio di pastorale di San Nicolò dei Mendicoli**

La conservazione di un manufatto artistico all'interno di un museo se da un lato preserva l'opera da eventuali dispersioni dall'altro finisce per produrre inevitabilmente una frattura, spezzando il legame con il luogo e con la comunità per cui venne realizzata o che la custodiva da tempo memorabile. L'intervento proposto sarà incentrato su un *riccio di pastorale* legato all'antica chiesa parrocchiale di San Nicolò dei Mendicoli di Venezia e confluito, sul finire del XIX secolo, assieme ad una preziosa *pace* in bronzo dorato e smalti nelle raccolte del Civico Museo Correr. Ricorrendo alla documentazione archivistica, si ripercorreranno le tormentate fasi che portarono all'alienazione dei

due preziosi oggetti, sottolineandone le motivazioni e le personalità coinvolte, per poi procedere a ritroso sin dalla loro prima comparsa nelle fonti. Particolare attenzione verrà riservata al pastorale, venerato nei secoli passati come reliquia in quanto ritenuto l'insegna vescovile utilizzata dal santo di Myra durante il suo episcopato. Seguiranno alcune riflessioni sull'importanza delle reliquie nella società veneziana durante la Repubblica e sul controllo diretto dello Stato su di esse. Si analizzerà criticamente la letteratura agiografica esistente sul pastorale e la densa simbologia di cui venne caricato. Trattandosi di un riccio in metallo smaltato del XIII secolo di ambito limosino, si intende confrontarlo con altri manufatti simili e si tenterà di circoscriverne la datazione.

\* Università degli Studi di Padova - marco.toffanin.1@phd.unipd.it

**Giulio PIETROBELLI\***

### **La rimozione di affreschi e stucchi nella Padova del dopoguerra. Il caso di Palazzo Trotta-Arnhold**

Nei due decenni successivi al secondo conflitto mondiale la città di Padova cambiò volto a causa dell'interramento dei canali e della distruzione di interi quartieri storici in favore delle nuove esigenze di abitabilità e di modernizzazione. Le operazioni invasive coinvolsero complessi rinascimentali (ad esempio, il convento di Santa Chiara e un palazzo affrescato da Domenico Campagnola), cicli decorativi neoclassici (gli affreschi di Giovanni Demin in Palazzo Treves e in Palazzo Trieste) o di stile Liberty (il caso più famoso, Palazzo Storione). La Soprintendenza intervenne per salvare alcuni cicli decorativi strappando le figurazioni dalle pareti e riparandole nei depositi o collocandole in altri edifici. Il contributo intende risarcire in parte la generale perdita di memoria di queste *storie interrotte* approfondendo il caso specifico di Palazzo Trotta-Arnhold, edificio rinascimentale attribuito ad Andrea Moroni e decorato all'interno con affreschi e stucchi del Settecento. Il palazzo fu distrutto alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, ma vennero rimossi alcuni brani ad affresco, oggi nel deposito della Soprintendenza. Gli stucchi, invece, montati in un ambiente dell'abbazia di Praglia, furono modificati per adattarli al nuovo contesto religioso: le "nude figurette femminili, pentitesi, si rivestirono mutandosi in sante" (A. Barbacci). In questo modo, le figurazioni plastiche hanno subito uno stravolgimento rispetto alla conformazione e al contesto originari ma hanno acquisito al contempo inedite peculiarità, divenendo il simbolo dell'opera d'arte che continua l'esistenza superando i momenti critici della sua storia.

\* Università degli Studi di Padova - giulio.pietrobelli@studenti.unipd.it

**Dario Alessandro CALDERONE\***, **Claudio PATANÉ\*\***

**Torri di guardia e mulini ad acqua a Riposto e Mascali (CT):  
tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e architettonico alle pendici dell'Etna**

Il contributo presenta un progetto dedicato alla tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico e architettonico presente a Riposto e Mascali (Catania) città alle pendici dell'Etna, che si affacciano sul mar Jonio. Il loro territorio è stato in passato caratterizzato dalla presenza di differenti architetture verticali, in particolare si assiste dalla fine del medioevo in poi all'emergere di numerose torri d'avvistamento costiere ed un sistema collinare puntualizzato da infrastrutture idrauliche, i mulini ad acqua. Questi antichi testimoni del passato non sempre versano in condizioni di sicurezza, nonostante il valore storico che assumono, essendo spesso abbandonati e nascosti. Il progetto in questione si propone di favorire sia la tutela che la valorizzazione di una torre e di un mulino ancora esistenti, in particolare: Torre Modò e il Mulino ad acqua sito a Nunziata di Mascali. Questi due edifici saranno oggetto di attività di rilievo attraverso l'utilizzo del laser scanner e del drone, in modo da realizzare fedeli ricostruzioni 3D destinate a favorire la tutela della loro memoria, potendo al tempo stesso pianificare nuove modalità di fruizione, sia digitali che dal vivo per ogni utente. I modelli 3D permetteranno anche di avviare una dettagliata indagine strutturale, tale da consentire uno studio attento sulle origini degli edifici, e le varie alterazioni apportate ad essi nel corso dei secoli. Questa ricerca ha già condotto alla realizzazione di altre due architetture verticali, due torri, non più esistenti, ma ricostruite digitalmente a partire dalle testimonianze offerte da antiche fonti, immagini, cartografie e piante: le Torri d'Archirafi e di Laviefeuille. Le due architetture militari, non più esistenti, e dunque "invisibili", appartenevano ad un sistema fortificato molto più esteso, a difesa dell'antica Contea di Mascali. Lo studio di questi manufatti, e il loro ridisegno critico analogico, grazie alla restituzione e modellazione tridimensionale, ha spinto gli autori a sviluppare un programma strategico di rigenerazione del "patrimonio culturale invisibile" di questa porzione di paesaggio "terracqueo". Sviluppando degli inediti scenari ed itinerari tra il reale e il virtuale, tra rappresentazione dello spazio analogico e spazio digitale, con l'obiettivo di fornire agli enti e amministratori, che gestiscono il patrimonio locale, dei progetti pilota per riprendere il filo di un "discorso interrotto" e lasciato in sospeso da molti secoli. Facendo riemergere così in superficie ciò che è latente, per ri-connettere l'abitante contemporaneo ormai distratto, a quei luoghi invisibili che popolano, seppur inconsciamente, la sua memoria.

\* Università degli Studi di Catania - dario.calderone@phd.unict.it

\*\* Università Mediterranea di Reggio Calabria - claudio.patane@unirc.it

**Chiara BOMBARDINI\***, **Daniel ZILIO\***

**I Notatori di Pietro Gradenigo: dal manoscritto al Web**

Tra il 1748 e il 1773 l'erudito Pietro Gradenigo compose i celebri Notatori: 38 manoscritti, oggi conservati nella Biblioteca del Museo Correr, nei quali registrò, sotto forma di diario, quanto di più rilevante avveniva a Venezia e nei territori limitrofi. Le oltre 22.000 notizie qui contenute riguardano

i più diversi ambiti disciplinari e spesso l'attualità era il pretesto per approfondimenti sulla storia e la cultura veneta, frutto di un'intensa attività di ricerca alla quale Gradenigo dedicò tutta la sua vita. Mediante la trascrizione e lo studio di documenti d'archivio egli intendeva tutelare la memoria storica, nonché valorizzare le numerose "storie" dimenticate, invitando amici e colleghi a frequentare la sua biblioteca e consultare quanto raccolto nei suoi preziosi manoscritti. I Notatori rappresentano ancora oggi uno strumento imprescindibile per ricostruire il passato della Serenissima e nel corso del XXXIII ciclo di dottorato sono stati oggetto di una ricerca – da parte di chi scrive –, con l'obiettivo di condurre una analisi critica delle note di argomento storico-artistico, finalizzata a riportare in luce informazioni ancora inedite, ma soprattutto a far emergere la complessa figura di Gradenigo e la sua metodologia. Il preliminare lavoro di trascrizione e organizzazione del contenuto delle singole notizie è stato promotore della realizzazione di un portale Web dedicato, denominato Portale Gradenigo. Quest'ultimo, che si appoggia per il reperimento e l'inserimento dei contenuti a un database appositamente progettato, permette un efficiente sistema di recupero e presentazione delle note, con la possibilità di comparazione delle medesime con altri scritti dell'erudito. In questa sede sarà presentata la struttura delle note come insieme di metadati associati al full-text, con una proposta di text classification e si evidenzierà come il Portale Gradenigo possa diventare uno strumento moderno per proseguire nell'azione di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale veneziano, avviata da Gradenigo.

\* Università degli Studi di Padova - chiara.bombardini@phd.unipd.it, daniel.zilio.3@phd.unipd.it

**Alessandro CATTANEO\*, Marco TOGNON\***

### **Il CyReNe-Project: numismatica digitale tra ricerca e salvaguardia**

Il CyReNe-Project (Cyrenaican Research Numismatic e-Project) è un progetto di numismatica digitale dell'Università degli Studi di Padova - Dipartimento dei Beni Culturali il quale, sfruttando le risorse informatiche che negli ultimi dieci anni stanno prendendo sempre più piede nei settori umanistici (Digital Humanities), ha condotto alla realizzazione e alla gestione di una WebApp per la raccolta e la catalogazione delle monete dell'antica regione della Cyrenaica, per la registrazione delle informazioni bibliografiche ad esse relative e l'eventuale ricostruzione del loro pedigree. Grazie alla preziosa e proficua collaborazione tra tecnici informatici e numismatici si è creato uno strumento, consultabile pubblicamente in rete, in cui registrare tutti gli esemplari cirenaici prodotti durante l'epoca greca e romana ad oggi noti, che fosse anche costantemente aggiornabile. L'ampia quantità di dati documentali, in continuo aumento per via del fiorire del mercato numismatico purtroppo arricchitosi negli ultimi anni anche con il frutto dei saccheggi perpetrati ai danni del patrimonio culturale libico, necessitava di una gestione agile ed immediata per poter facilitare indagini e studi. La finalità del progetto è quindi duplice: da un lato, con uno scopo precipuo di salvaguardia, tramite un controllo costante del mercato si vogliono verificare e preservare, almeno virtualmente, le informazioni di tutti gli esemplari di produzione cirenaica comparsi nelle aste e nei siti di vendita on-line prima che possano, in alcuni casi, scomparire nei meandri del collezionismo antiquario; dall'altro, affiancando a questi pezzi anche quelli presenti nelle collezioni pubbliche e private di diverse istituzioni nazionali e internazionali, si vuole mettere a disposizione della comunità scientifica, in forma strutturata e sistematica, una massa di dati altrimenti disordinati, presentandosi in questo modo come un utile strumento di confronto per la conoscenza e la catalogazione delle monete cirenaiche.

\* Università degli Studi di Padova - alessandro.cattaneo@phd.unipd.it, marco.tognon@unipd.it

**Matteo CESAROTTO\***

***Ex uno plures:*  
la riorganizzazione dei manoscritti liturgico-musicali a Santa Giustina di Padova**

Il *corpus* liturgico-musicale di Santa Giustina (Padova) continua a offrire agli studiosi nuove scoperte e nuovi elementi di studio, nonostante siano da tempo noti i fatti relativi alla sua dispersione e alla frammentazione delle fonti. Recenti ritrovamenti, illustrati in un mio contributo di prossima pubblicazione, concorrono a completare quanto finora noto su tipologia e numero delle fonti, con particolare attenzione anche alle attività scritte del monastero padovano. È significativo come la storia dei libri corali per la liturgia delle Ore – specie il nucleo quattro-cinquecentesco oggi in gran parte presso la Biblioteca di Santa Giustina – sia costellata di scritture, rasure, riscritture, asportazioni, rimaneggiamenti e saccheggi intervenuti a più riprese fino a tempi relativamente recenti. Nella mia ricerca di dottorato sto cercando di ricostruire la complessa storia di questi manufatti: l'indicizzazione completa dei corali oggi a Santa Giustina, lo studio del loro ordinamento liturgico, l'analisi delle melodie stanno fornendo strumenti utili anche all'esatta contestualizzazione di frammenti oggi conservati presso diverse istituzioni. Si individua una logica alla base di riscritture e ricartulazioni? Perché conservare il corredo iconografico (o almeno una parte) e utilizzarlo in modo spesso incoerente rispetto al contenuto musicale? Come leggere e ricostruire il testo di manoscritti liturgico-musicali che si presentano lacunosi e nel loro attuale assetto, per certi versi, difficilmente comprensibili? Sono alcune delle domande alle quali cercherò di dare risposta.

\* Centre d'études supérieures de la Renaissance, Université de Tours - cesamatt@gmail.com

**Nicole DE MANINCOR\***

**"Sant'Agostino che consegna la regola ai canonici" di Lazzaro Bastiani:  
una storia interrotta e ritrovata**

La storia del "Sant'Agostino che consegna la regola ai canonici" di Lazzaro Bastiani è stata quanto mai travagliata e, almeno in due occasioni, pure una storia interrotta. L'opera – un polittico composto da pannello centrale, predella con storie del santo e una "Pietà" in cima – era stata realizzata per la chiesa di San Salvador di Venezia, verso la fine dell'ottavo decennio del '400. Dopo varie ricollocazioni in chiesa, dal 1740 ogni traccia documentaria viene a mancare e l'opera smarrita. La tavola centrale col sant'Agostino riappare a inizio '900 sul mercato antiquario viennese, dove la vede il Planiscig, che ne segnala il rinvenimento in un articolo del 1929. Nel 1932 il Fogolari comunica che l'opera si trova nella collezione di Fernando Perez, ambasciatore argentino in Italia e personaggio quanto mai singolare. In seguito alla morte dell'ambasciatore, nel 1935, la storia del "Sant'Agostino" si interrompe nuovamente. La tavola viene rinvenuta a Montevideo, in una collezione privata, dove probabilmente si trova tutt'oggi. Nonostante sia stata ricordata in chiesa da tutte le fonti fino al '700, le vicende di cui l'opera è stata protagonista ne hanno segnato la scarsa fortuna critica nell'800 e poi nel '900. Inoltre, l'interesse dimostrato dalla critica novecentesca per la ricostruzione del *corpus* giovanile di Bastiani ha ulteriormente relegato il dipinto ad un ruolo secondario nel catalogo dell'artista, in quanto eseguito in un periodo maturo. Per ricostruire la storia di questo importante polittico bastianesco si è proceduto ad una rilettura delle fonti e dei punti chiave che hanno caratterizzato la sua storia, intrecciandoli con gli avvenimenti storici e le circostanze che possono aver determinato i suoi smarrimenti e successivi ritrovamenti. In questo contributo verranno quindi proposte ipotesi interpretative verosimili e coerenti per una ricostruzione delle vicissitudini del "Sant'Agostino", con l'intento di colmare i vuoti, o meglio, le interruzioni della sua storia.

\* Università di Verona; Universiteit Gent – nicole.demanincor@univr.it

**Chiara MARABELLI\***

**Just copies? Reassessing the value of classical cast collections:  
the Cast Gallery at the Ashmolean Museum of Art and Archaeology, Oxford**

This poster presents some of the ideas that have emerged from my doctoral project, which focuses on classical cast collections and their ambiguous status of copy/original in museums. I use as my case study the Cast Gallery of the Ashmolean Museum of Art and Archaeology, Oxford (UK).

Originating in Italy, the proliferation of plaster casts across Europe from the 16th century onwards was central in shaping the Western aesthetic canons. The sculptures were admired and highly sought after given the cultural, artistic and moral values placed in the bronze/marble models.

At the Ashmolean Museum, casts were firstly displayed in the main galleries alongside ancient marbles, presented as if they were originals. Once the Chair of Classical Archaeology and Art was established in 1884, they fell under the direct responsibility of the Professor and became an essential resource for archaeological scholarship. On the other hand, the casts lost some of the allure associated with the art object. Increasingly marginalised within the museum, the perceived value of the casts underwent a decline.

Casts are accessioned museum objects; however, the main focus of their interpretation focuses overwhelmingly upon the classical paradigm from which they derive. The descriptive labels that have been created to accompany the casts at the Cast Gallery – both past and present – are no exception: they almost completely overlook the fact that the casts are modern creations. Such an exclusion, a conscious curatorial choice, naturally impacts visitors' experience, since many still presume they are looking at Graeco-Roman antiquities.

Integrating both ancient and modern perspectives into the museum narrative is necessary to express the casts' full possibilities. Demonstrating that casts are objects in their own right will also help us to think more creatively about copies, both in museums and academia.

\* School of Museum Studies, University of Leicester - cm691@leicester.ac.uk

**Francesca DE LUCA\***

**"Così le cose più sante si van miserabilmente profanando!"  
Stanislao D'Aloe, ispettore per la tutela dei monumenti artistici napoletani  
a metà Ottocento**

Nei decenni centrali del XIX secolo la salvaguardia e il restauro del vastissimo patrimonio pittorico conservato nelle chiese di Napoli furono affidati a Stanislao D'Aloe, figura ancora poco studiata che nella capitale del Regno delle Due Sicilie svolse una brillante carriera nel Real Museo Borbonico: prima come alunno del Regio Medagliere, poi Conservatore dello stesso, e dal 1841 segretario della Direzione del museo. Per le sue competenze, nel 1846 D'Aloe fu nominato anche Ispettore de' monumenti della Provincia di Napoli, e assolse il suo compito intraprendendo subito una scrupolosa attività di controllo, ricostruibile – grazie al rinvenimento di documentazione inedita – con i numerosi rapporti inviati dall'ispettore all'Intendenza di Napoli e contenenti denunce, proposte di restauro o di semplice manutenzione delle opere di volta in volta prese in esame. L'obiettivo di questo contributo è duplice:

- evidenziare l'impegno profuso da D'Aloe per la tutela di un patrimonio, quello di pertinenza ecclesiastica, molto spesso dimenticato, «profanato» da restauri male eseguiti ed esposto immancabilmente all'incuria e al degrado che interessavano in primo luogo le chiese stesse: compito assolto con consapevolezza e zelo autentico, perseguendo soprattutto l'obiettivo di rendere pienamente esecutiva la legislazione borbonica, che si avvaleva di due decreti emanati nel 1822 e nel 1839;

- proporre un'analisi comparativa tra il caso napoletano e altri contesti dell'Italia preunitaria dove erano previsti analoghi Ispettorati, istituiti con il medesimo fine di esercitare una tutela concreta sulle opere d'arte esposte al pubblico.

\* Università degli Studi di Napoli "Federico II" - francesca.deluca3@unina.it





C O N V E G N O

# STORIE INTERRUPTED STORIES INTERROTTE

Convegno del  
Corso di  
Dottorato in  
Storia, Critica e  
Conservazione  
dei Beni  
Culturali

**25-26 novembre 2021**

Aula Nievo - Palazzo Bo  
Via VIII febbraio 2, Padova

1222-2022  
**800**  
A N N I



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**dBC**  
DIPARTIMENTO  
DEI BENI CULTURALI  
ARCHEOLOGIA, STORIA  
DELL'ARTE, DEL CINEMA  
E DELLA MUSICA